

UNA SETTIMANA CON POLLINI SU RADIOTRE
Per festeggiare i 60 anni di Maurizio Pollini, Radiotre gli dedica una settimana speciale: dal 2 al 5 gennaio, tutti i giorni, Mattino 3 proporrà un doppio appuntamento con il grande pianista italiano. Ogni mattina alle 9 e alle 10.50 sarà presentata in quattro puntate la versione radiofonica di «Pollini e la sua musica», un programma di Nino Criscenti con Sandro Cappelletto, con registrazioni dalle maggiori tappe della sua carriera.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

LA PUBBLICITÀ È UNA POTENZA FRAGILE: NON SAI MAI SE COLPISCE IL BERSAGLIO

Roberto Gorla

pol spot

La pubblicità è l'escia, la sirena ammalatrice. Decanta il prodotto, lo trasfigura e lo propone alla curiosità del consumatore. Ma una volta che il consumatore è arrivato al prodotto, la pubblicità non può più nulla. Tocca al prodotto e alle sue qualità, concrete o virtuali che siano, stabilire un rapporto di soddisfazione per il consumatore. La pubblicità non costruisce successi, li favorisce. Non c'è pubblicità in grado di sostenere un prodotto che non entri nelle grazie del consumatore. Il successo a sua volta è qualcosa di misterioso, impercettibile se non a posteriori. E quand'anche scientificamente diagnosticato, difficilmente ripetibile. Non si sa perché certi prodotti funzionino, né perché certi altri no. Il successo di un prodotto è una formula complessa in cui il caso rappresenta la variabile fonda-

mentale. La scarpa Clarks, senza un filo di pubblicità, divenne la scarpa simbolo della generazione del Sessantotto. Da allora non c'è stata campagna pubblicitaria che sia riuscita a rilanciarla nell'Olimpo dei prodotti di culto. Anni fa, Beppe Grillo fu chiamato dalla Yomo a far da testimone alle sue campagne. Il comico si produsse in una serie memorabile di spot uno dei quali vinse persino un Leone d'Oro al Festival pubblicitario di Cannes. Ma se il successo di quella campagna fu tale da portarla sulla bocca di tutti, nella bocca di tutti sembra che non riuscì ad introdurre un solo cucchiaino di yogurt in più. Perché? Indovinava Grillo! La campagna fu sospesa e chissà se l'episodio non sia stato determinante a fare di Grillo quel nemico giura-

to della pubblicità che oggi conosciamo. Le imitazioni della Nutella non si contano, così come non si contano i fiaschi che ne hanno costantemente segnato il decoro. Cos'ha la Nutella di così speciale? Che cosa l'ha portata da semplice crema a base di noccioline e cioccolato a diventare una sorta di vizio morboso per milioni di persone che dichiarano di non potersi rinunciare se non a rischio d'incorrere in crisi di astinenza? Non certo le campagne pubblicitarie che, ben lungi dal riuscire in qualche modo memorabili, non solo non hanno mai brillato di particolare smalto creativo, ma nemmeno hanno mai beneficiato di investimenti tali da giustificare fenomeni di ritorno alla Megan Gale. Come tutti i successi di mercato, il successo Nutella è ben altro che una questione di

caratteristiche di prodotto e strategie di marketing ed è un qualcosa che, se fosse razionalizzabile, avrebbe già da tempo consentito l'avvento di una simil Nutella la quale, secondo una comprovata legge di mercato, avrebbe finito con il conquistarsi una fetta di vendite vicino al 50% di quello della Nutella originale. Nell'attesa, la mitica crema spalmlabile rimane la sola droga in libera circolazione del pianeta, testimone di quanto sia difficile la costruzione di successi commerciali a tavolino. Jacques Seguelas, uno dei più grandi creativi francesi, sostiene che non comperiamo prodotti, ma sogni. Quali siano i sogni in cui desideriamo cullarci fa parte di quel libero arbitrio dell'inconscio che spesso e volentieri ci rende immuni anche alle più elucubrate seduzioni dei venditori di chimere.

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Qui sotto, lo «skyline» di Orvieto, che ospita l'Umbria Jazz Winter. Accanto, il pianista Uri Caine. A sinistra, John Scofield e in basso Pat Martino

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Francesco Mändica

ORVIETO I pennacchi dorati dei mosaici del duomo di Orvieto si intravedono già dalla grande ansa in cui scorre il corso cementizio dell'Autosole. Una città aggrappata prepotentemente al tufo ed alla sua chiesa, raccolta in una manciata di raggi di strade che dal duomo partono ed al duomo ritornano, ogni volta ti fermi, alzi gli occhi, li incastri nel marmo della facciata e riparti.

Orvieto capitale invernale di un turismo strano e variegato, che affolla palazzi dai nomi altisonanti (Palazzo dei sette, palazzo del Popolo) per vedere il festival del jazz, creatura strana e multiforme, fatta di facce, cappelli e cravatte improbabili, di cappuccini e salame di cinghiale alle dieci del mattino e dallo swing di vite distanti da quella calma umbra, stano impasto fra saudade, misticismo e vino bianco.

Altoparlanti dappertutto, folate di sax e batterie che ti entrano dentro le ossa mentre stai fissando un piatto di ceramica o comprando formaggio di fossa: Orvieto vende tutto ed in mezzo ci infila il jazz. Commercio minuto, minutissimo, ingenuo: scarpe per bambini, animali impagliati, zucchero filato, gufi di legno e vasi finto-etruschi: due neri americani con il colbacco in testa fanno la gimkana fra le stoviglie nere e rosse di Vetulonia «five hundred bucks» cinquecento biglietti verdi ed il vaso, etrusco quanto il jazz, prende la via delle Americhe per trovare spazio nel timello di qualche villetta a schiera del New Jersey.

Non solo musicisti ma anche ragazzi stranieri venuti non si sa da dove per scongelare l'atmosfera da belle époque savoiarda del teatro Mancinelli: ballano nei palchi e sul loggione, separati dalle balaustrate si lasciano andare baciandosi tra il buio dei velluti rossi, cortine private ed inaccessibili, lisci, spesso diaframmi fra vita e arte. Ascoltando Medeski Martin & Wood Trio della New York underground che ha preparato sul palco una bomba carta fatta di funk, blues ed elettronica: John Medeski è asserragliato dietro duecento tasti, trenta pedali e una dozzina di manopole, il suono del suo organo hammond è il fischio acido di un treno cosciente del proprio deragliare, mi aspetto che prima o poi venga giù il grande lampadario: non sveglierebbe la platea miglia più in basso, qualcuno sbuffa, nuche tirate a lucido ciondolano, pellicce si annoiano.

Dal teatro sonoro a quello meccanico di una Orvieto nonostante tutto restia a concedersi alla notte: alle undici c'è un dolce coprifuoco fatto di luci al neon che giocano pigramente l'ultima carta per invogliarti a comprare ed un paio di ragazzi impomatati all'antica che si preparano alla lunga notte degli Autogrill, lontana dai rintocchi della torre campanaria che qui ha già decretato il silenzio. Un supermercato aperto vende pane raffermo e vino acidulo, in un club si gioca ad essere in una metropoli: luci soffuse (ma anche a pranzo si mangia a lume di candela, come in refettorio o

Odore di legna e bracioline, molta voglia di musica come colonna sonora alle pappardelle: ma sta proprio in questa mistura tutto il fascino



UMBRIA JAZZ WINTER

Si chiama Orvieto ma si dice New Orleans

Una città aggrappata al tufo, i vasi etruschi e i demoni del Signorelli. E poi altoparlanti, marchin' bands e folate di sax che ti entrano nelle ossa...

chez Paul a Parigi) e jam session fino a notte alta. Orvieto soffre a torto il suo essere appendice di Perugia dove l'estate impazza Umbria Jazz Summer con i grandi concerti, le grandi major discografiche, i grandi numeri. Ma è questa calma a darle fascino, questo odore alle narici di provincia che nulla ha a che vedere con l'opulenza del nord, della grande pianura, ma anzi ricorda la semplicità del dopoguerra e dei sacchi di patate portati sulla schiena su per queste salite, per una strana legge mai divenute discese.

Quattro tornanti e sei di nuovo giù, spalla a spalla con l'autostrada, in un motel che sa di Route 66 e non di via Cassia, perché in città di posto non ce n'è. Si ricomincia alle undici di mattina, una marching band di New Orleans contrasta con l'odore di legna e bracioline che viene dai vicoli, la sigaretta distratta e gli occhi bassi nel giornale di un anziano mi dicono che invece non c'è una gran differenza fra la Louisiana e la banda del paese.

Nascosto dallo stendardo del grande sponsor che offre il concerto, incastrato tra il pianoforte ed un angolo buio del palazzo dei Sette suona Bob Dorough, uno dei cantanti più originali e bistrattati del secolo scorso: la voce che ha insegnato a Bob Dylan e Tom Waits suona per un pubblico fatto di tartine e tavoli prenotati non si sa come, non si sa da chi. Ma l'effetto, stranante, è di quelli da friccichio allo stomaco: Dorough è un organo a manovella di vecchi classici, ruminati, ragliati, biascicati, impastati di vita e gin tonic. Magre mani sul pianoforte, avorio su avorio, disegnano incuranti dell'artrosi un accordo su cui appoggiare la voce. Anche i più distratti ora si accorgono di lui, mollano il proscio sul tavolo.

A pranzo ricomincia la processione sul corso giù fino alla chiesa di Sant'Andrea con la sua bellissima torre ottagonale, molto meglio del castello di Harry Potter: qui il turista viene, ma è solo di passaggio, tra un concerto ed un altro. Il jazz deborda anche dalle casse improvvi-

sate sotto ad un tendone di Emergency, vuoto, maledettamente vuoto, anche nelle ore di punta.

Molte carrozine superaccessorate, molti marsupi, molta voglia di sentire musica di sottofondo, come colonna sonora delle pappardelle, ma anche molte giovani coppie che chiedono di farsi fotografare ad limina ecclesiae, vicino alle porte bronzee della chiesa che captano tutta la luce azzurrina della piazza. È questa mistura strana che rapisce: questa pesante e colorata coperta patchwork che copre tutta la città, giù fino alla gola profonda del pozzo di San Patrizio, su fino alle guglie del duomo. E lì che in un angolo della cappella di San Brizio le anime dannate lottano contro i demoni, muscolosi e colorati come supereroi della Marvel, così come furono dipinti più di seicento anni fa da Luca Signorelli, affreschi che sarebbe bello sonorizzare, mettere in musica: sassofoni come trombe del giudizio o il corno di Orlando, suonati tanto forte da far sanguinare le orecchie.



Parcheggi affollati e grandi station wagon da diporto si affannano lente e pachidermiche per cercare un posto. Luce di retromarcia si mischiano agli addobbi di natale, la mole del palazzo del popolo si accende per ospitare la voce

dove si è evidenziata la continua ricerca di un sound nuovo e personale (il suo suono è immediatamente riconoscibile) ha trovato il terreno adatto per la massima esplicazione della sua espressività unendosi al trio Medeski, Martin & Wood, il pomeriggio del 31 al Teatro Mancinelli. È stata l'apoteosi del funky e del groove, con una carica ritmica ossessiva, una sonorità acce e distorta e un volume alto come usa nel rock. Ed è proprio questa la nota per i jazzofili di vecchia data, spaesati perché i principali riferimenti del gruppo sono stati principalmente rock: ognuno ha nella testa «suoni» specifici che gli servono da referente per giudicare ed apprezzare. Se per Martino bisogna risalire a Tal Farlow e Johnny Smith (per i più giovani ormai démodé), per Ribot, il tastierista John Medeski, il bassista Chris Wood e il batterista Billy Martin bisogna rifarsi a Hendrix, ai Grateful Dead, ai Phish e se si vuole cercare un addentellato con il jazz bisogna richiamare alla memoria il Lifetime di Tony Williams, John Zorn e Sun Ra: Medeski, attorniato da tastiere di vario genere (l'organo Hammond B-3, un piano acustico, un piano giocattolo e un sintetizzatore) come Sun Ra sembra proprio un alchimista di suoni mentre sta officiando un rito. Bisogna dare atto alla direzione artistica del festival di aver avuto coraggio a presentare alcuni dei musicisti di punta dell'underground musicale della downtown newyorkese. In tutto questo furoreggiare di chitarre c'è stato posto anche per altri strumenti. La band di nove elementi guidata dal tenore sassofonista Joe Lovano ha presentato tutte le sere al Palazzo del Popolo (e poi nella serata conclusiva ieri al Mancinelli assieme al trio di Pat Martino) un jazz più convenzionale, basandosi soprattutto su eccitanti arrangiamenti di famose ballad e di alcuni pezzi di Tadd Dameron, recuperando il big sound delle classiche big band e il modo di condurre lunghe linee melodiche armonizzate per più voci come usavano i Supersax. La formidabile sezione ritmica ha catapultato i lunghi e magistrali assoli del trombettista Barris Ries, del trombonista Larry Farrell, dell'alto sassofonista Steve Slage, del tenore sassofonista George Garzone e del baritonista Gary Smulyan e dello stesso Lovano al tenore, in una continua gara a sopravanzarsi per bravura. Si è distinto infine il pianista Uri Caine in performance giornaliera alla Sala Expo, accompagnato da Drew Gress al contrabbasso e Rodney Green alla batteria: *Autumn Leaves*, *Round Midnight* e *Night In Tunisia* i pezzi forti in un continuo suntuoso tentativo di allargamento dei confini della forma legata al trio jazz, con esplosioni stride, allucinazioni free, coaguli fitti di suoni e accordi intimisti alla Debussy che hanno rivelato un'impostazione che è poi quella del nuovo jazz newyorkese, che confina con tutte le musiche prendendo a prestito i più disparati stili.

d'America, quella del gospel che ogni sera ci fa sentire un po' più neri e protettanti. Di fronte al giornalaio, il quotidiano locale titola a tutta pagina di una presunta querelle per il concerto finale, ma qui sembra andare tutto a meraviglia. Fra tante facce svagate e con le fossette da vacanza ce n'è solo una triste: quella di un cinghiale imbalsamato che guarda dal vetro di una norcineria che per i prezzi meriterebbe la scritta «orafo».

In un angolo c'è un vecchio che sembra suonare per un pubblico di tartine: ma è Bob Dorough, fu maestro di Dylan e di Waits